

Domenica 1 febbraio 2026, Milano Valdese
4^ domenica dopo l'Epifania

Predicazione del pastore Andreas Köhn

Apocalisse 1, 9-18 (Il Figlio dell'uomo appare in visione a Giovanni)

9 Io, Giovanni, vostro fratello e vostro compagno nella tribolazione, nel regno e nella costanza in Gesù, ero nell'isola chiamata Patmos a causa della parola di Dio e della testimonianza di Gesù. 10 Fui rapito dallo Spirito nel giorno del Signore, e udii dietro a me una voce potente come il suono di una tromba che diceva: 11 «Quello che vedi scrivilo in un libro e mandalo alle sette chiese: a Efeso, a Smirne, a Pergamo, a Tiatiri, a Sardi, a Filadelfia e a Laodicea». 12 Io mi voltai per vedere chi mi stava parlando. Come mi fui voltato, vidi sette candelabri d'oro 13 e, in mezzo ai candelabri, uno simile a un figlio d'uomo, vestito con una veste lunga fino ai piedi e cinto di una cintura d'oro all'altezza del petto. 14 Il suo capo e i suoi capelli erano bianchi come lana candida, come neve; i suoi occhi erano come fiamma di fuoco; 15 i suoi piedi erano simili a bronzo incandescente, arroventato in una fornace, e la sua voce era come il fragore di grandi acque. 16 Nella sua mano destra teneva sette stelle; dalla sua bocca usciva una spada a due tagli, affilata, e il suo volto era come il sole quando risplende in tutta la sua forza. 17 Quando lo vidi, caddi ai suoi piedi come morto. Ma egli pose la sua mano destra su di me, dicendo: «Non temere, io sono il primo e l'ultimo, 18 e il vivente. Ero morto, ma ecco sono vivo per i secoli dei secoli, e tengo le chiavi della morte e dell'Ades.

Rileggendo il testo biblico previsto per questa domenica, mi è tornato in mente il ritornello del brano *Mondo nuovo* contenuto nell'album "Alla fine della notte" (2006) di Giovanni Pellino (in arte NEFFA). Ecco le parole del ritornello: *Preso dentro al buio che avanza / Vieni tu a dare luce al mio giorno / Trascinato sotto dall'onda / Ho rincorso il mondo nuovo / La tua mano tesa mi è apparsa / E adesso sto risalendo / Per favore non fermarti ora...*

Credo che questo testo si sposi bene con il nostro motto biblico: *"Ecco, faccio nuove tutte le cose."* È con un forte suono di fanfara che il veggente e poeta Giovanni di Patmos saluta, alla fine del libro che conclude la Bibbia, l'aurora del "mondo nuovo" come evento finale della storia. Alla fine dei tempi il cosmo e tutte le cose torneranno alla loro origine, al loro principio in Dio. La nuova "terra promessa" sarà un mondo molto diverso.

Esaurite le immagini terrificanti di guerra e d'orrore – immagini che fanno parte sia dell'Apocalisse sia della nostra storia – finite le immagini di malattie incurabili, di

sfruttamento dei più deboli, di persecuzioni di chi è diverso o di chi la pensa soltanto diversamente, abbandonato lo spettacolo del regime assoluto di un mercato che vende “persino i corpi e le anime” degli esseri umani (Apocalisse 18,13), ecco che si può vedere come Giovanni dipinge il mondo nuovo di Dio con immagini fantastiche.

La sua visione della fede va oltre ciò che, umanamente parlando, sembra “fattibile”. La città nuova, la Gerusalemme celeste che scende dal cielo, è completamente nuova, diversa anch’essa. Non si tratta di una costruzione umana (come invece lo era la sua antagonista, la grande Babilonia), ma di un’opera divinamente compiuta. Questa città scende silenziosamente dall’alto. La relazione tra gli esseri umani e Dio sarà completamente rinnovata. La vita sarà senza morte, malattie e lacrime. L’umanità sarà tornata alla fonte dell’acqua della vita. Il “mare”, invece, simbolo delle forze caotiche che minacciano la vita, non ci sarà più.

In tutta questa “utopia” vi è anche un aspetto, possiamo dire, politico e sociale. La seconda lettera di Pietro afferma: “*Secondo la sua promessa aspettiamo nuovi cieli e nuova terra, nei quali abiti la giustizia.*” (2 Pietro 3,13). La Gerusalemme dell’avvenire non sarà come quella della storia – conquistata, distrutta, divisa più volte. La città santa, nell’immagine della sposa preparata per il suo sposo, non è paragonabile alla “meretrice” Babilonia. La comunità dei credenti, la chiesa, la peccatrice perdonata, sarà pronta ad accogliere Gesù, la giustizia di Dio, in senso pieno. Finalmente ci sarà la piena comunione tra Dio e l’umanità nel “tabernacolo”, nella tenda dell’incontro che custodisce la Parola.

Finalmente si dirà “entrata libera!” per tutti nella dimora di Dio. La città diventa, alla fine, un “forum” per l’incontro tra i popoli che finora sono rimasti divisi. Non ci sarà più un solo popolo eletto, nessuno verrà più escluso, non ci saranno né caselli stradali né porte blindate. La città sarà una città con porte aperte per una varietà di culture e linguaggi di fede. La città che sogna Giovanni è il villaggio globale di Dio senza effetti collaterali.

Il mondo nuovo, secondo NEFFA comincia all’interno del “*buio che avanza*”. Poi appare, sembra dall’alto, una mano tesa che lo sta tirando fuori dalla sua “malinconia di vivere”. Anche la visione del mondo nuovo di Dio, più pacifico, più giusto, più ecologico, comincia con il gesto della mano tesa da parte di quello sconosciuto che all’inizio dell’Apocalisse appare come un enigma, come “*uno simile a un figlio d’uomo*”. Giovanni dice: “*Quando lo vidi, caddi ai suoi piedi come morto. Ma egli pose la sua mano destra su di me, dicendo: Non temere, io sono il primo e l’ultimo*” (Apocalisse 1,17).

Anche noi, come singoli e come comunità, abbiamo bisogno, ogni tanto, di una mano di questo genere. Ed è chiaro: anche noi, individualmente e come piccolo collettivo, possiamo diventare una tale mano per qualcun altro. L’invito che ci viene fatto potrebbe

essere anche la nostra preghiera: *Per favore, non fermarti ora...* La parola di Dio ha però anche un altro aspetto, una seconda faccia. Non è soltanto una parola che ci tocca in maniera liberante e consolante. La parola di Dio è allo stesso tempo anche la nostra "crisi":

"Infatti, la parola di Dio è vivente ed efficace, più affilata di qualunque spada a doppio taglio, e penetrante fino a dividere l'anima dallo spirito, le giunture dalle midolla; essa giudica i sentimenti e i pensieri del cuore. E non v'è nessuna creatura che possa nascondersi davanti a lui, ma tutte le cose sono nude e scoperte davanti agli occhi di colui al quale dobbiamo rendere conto" (Ebrei 4,12-13).

Per noi, la parola di Dio è di solito un annuncio di grazia, una parola che ci dà conforto e speranza. Nell'ampio panorama delle teologie presenti nella letteratura del cosiddetto cristianesimo primitivo, la Lettera agli Ebrei ci presenta, però, una particolare teologia della Parola di Dio. Come sanno tutti i cristiani, la parola di Dio è anzitutto una voce da ascoltare, una voce alla quale dobbiamo la nostra ubbidienza nella fede (Ebrei 3,16). Per i credenti in Cristo, essa coincide con il Figlio, nel quale Dio ci ha parlato in maniera definitiva (Ebrei 1,2).

Questa parola è stata annunciata da sempre dai conduttori della comunità (Ebrei 13,7): si tratta della predicazione, dell'annuncio di Cristo con la vita e con il proprio esempio. Fin qui non troviamo nulla di particolare. Il quarto capitolo della Lettera agli Ebrei, però, ci presenta la parola di Dio con un'immagine insolita: *"vivente ed efficace, più affilata di qualunque spada"*. L'immagine è senz'altro antica.

Possiamo vederla apparire già nella predicazione del profeta Isaia: *"Il SIGNORE (...) ha reso la mia bocca come una spada tagliente, mi ha nascosto nell'ombra della sua mano"* (Isaia 49,1-2). Si tratta del Messia che mette in atto il giudizio di Dio, che *"colpirà il paese con la verga della sua bocca"* (Isaia 11,4). La stessa immagine è presente anche nella letteratura inter-testamentaria. Guardiamo insieme questo breve scenario contenuto nel Libro della Sapienza di Salomone (Sap. 18,14-16): *"Quando un silenzio profondo avvolgeva tutte le cose e la notte era a metà del suo cammino, la tua parola onnipotente, dal cielo, dal tuo trono regale, si precipitò in quella terra maledetta. Era come un guerriero implacabile; i suoi piedi toccavano la terra, ma la sua mano arrivava fino al cielo; come spada affilata portava il tuo decreto irrevocabile, e là dove si fermò riempì tutto di morte."*

Ancora l'ultimo libro della Bibbia, nel capitolo 19 dell'Apocalisse, si nutre di quest'antica immagine: *"Poi vidi il cielo aperto, ed ecco apparire un cavallo bianco. Colui che lo cavalcava si chiama Fedele e Veritiero, perché giudica e combatte con giustizia. (...) Era vestito di una veste tinta di sangue e il suo nome è la Parola di Dio. (...) Dalla bocca gli usciva una spada affilata per colpire le nazioni; ed egli le governerà con una verga di ferro."*

La Parola di Dio, nella Lettera agli Ebrei, è una parola penetrante, una parola che ha la funzione di investigare, di svelare, di giudicare, di sezionare, di “criticare”, una parola che molto probabilmente ci “ferisce”, perché il suo compito è dividere (dal verbo greco *krinein*) e mettere a nudo il nostro vero *status quo*, del quale dobbiamo rendere (o almeno renderci) conto. Una parola, insomma, che colpisce duramente proprio coloro che l'ascoltano.

La parola di Dio è infatti una parola che ci mette in crisi: ci divide in quelli che l'ascoltano e quelli che non l'ascoltano, come parola che interroga il nostro modo di essere credenti. Questa parola, quindi, non è sempre e non necessariamente soltanto creatrice di comunione o di consenso teologico. È una parola, se è quella di Dio, che mette a nudo il nostro pensiero, le nostre intenzioni, anche quando parliamo del fatto di essere “chiesa insieme”, oppure di essere “uniti in Cristo”.

Oggi, allo stato attuale, ci rendiamo forse conto che la nostra sfida non sta più nella ricerca – una volta sembrava quasi frenetica – di tutto ciò che ci unisce. All'interno delle Chiese e delle diverse fedi religiose si sta creando, ultimamente, una strana unione proprio tra le forze più oscurantiste e restauratrici, tra coloro che guardano al passato con nostalgia e tra coloro che usano la propria fede, la propria visione di Dio, la propria visione del mondo e dell'essere umano, le proprie convinzioni politiche ed etiche come spada per colpire l'altro. Dall'altra parte, manca ancora una vera unione tra tutte le forze, all'interno delle chiese, che s'impegnano a lottare contro ogni forma di discriminazione e di disuguaglianza.

Così scrisse Carlo Maria Martini nel penultimo capitolo dal titolo “Per una Chiesa aperta” delle sue *Conversazioni notturne a Gerusalemme. Sul rischio delle fede* (pubblicate nel 2008): “Io voglio una Chiesa aperta, porte aperte alla gioventù, alle donne, una Chiesa che guardi lontano. Non saranno né il conformismo né timide proposte a rendere la Chiesa interessante. Io confido nella radicalità della parola di Gesù, nella buona novella che Gesù vuole portare.”

Amen